

Capitolo primo

Le origini

All'epoca di Dante e Petrarca, quando la Francia, come l'Italia, era soltanto un'espressione geografica, era forte la vicinanza culturale degli stati italiani con la Provenza. La lingua d'oc dei trovatori era ben conosciuta dai poeti. Dante li amava, apprezzando soprattutto il *trobar clus* di Guilhem de Montanhagol. Petrarca visse tra Italia e Provenza, si formò a Carpentras e Montpellier prima di proseguire gli studi a Bologna, e ad Avignone si innamorò di Laure de Sade, l'antenata del famoso marchese. Tale vicinanza culturale proseguì, con una forte influenza italiana sulla Francia, soprattutto a partire dal Quattrocento, il secolo dell'Umanesimo.

Di questa prima parte della letteratura francese in lingua romanza appare utile citare alcuni momenti, importanti per comprendere le produzioni successive e lo sviluppo delle forme. Certe abitudini hanno infatti esercitato per secoli la loro influenza e alcune opere sono entrate nell'immaginario occidentale. Come è noto, il latino continuava a essere la lingua scritta ufficiale, malgrado l'affermazione della lingua romanza, e le opere si diffondevano oralmente. Le *chansons de geste* in lingua d'oïl furono cantate dall'XI al XII secolo. I cantori, giullari e poi menestrelli – ossia al servizio di un solo signore – avevano ciascuno il proprio repertorio e lo recitavano nelle piazze e a corte; gli uditori (anche nobili, principi) non sempre sapevano leggere. Ancora in pieno Rinascimento, Francesco I di Francia, versato nelle arti e autore di versi, aveva mantenuto l'abitudine di farsi leggere le opere. I chierici, che vivevano nei conventi e nelle abbazie con la sola tonsura (senza entrare cioè in alcun ordine religioso), oltre a trascrivere i testi antichi presto si misero a utilizzare anche il francese, creando nuovi romanzi a partire dalla storia e mitologia greca. Le gesta di Alessandro Magno, scritte inizialmente in latino e poi,

nel XII secolo, in romanzo, rappresentano il primo pilastro della letteratura francese: composte in versi di dodici sillabe, imposero nella tradizione il verso detto appunto alessandrino.

Sempre nel XII secolo fu trascritto il grande ciclo di re Artú, di Lancillotto e del Graal, che faceva già parte del patrimonio mitico leggendario. Chrétien de Troyes, vissuto principalmente nella Champagne tra il 1130 e il 1190, sotto la regina Maria di Francia, ne scelse e organizzò alcuni passi significativi, approfondendo il percorso interiore dei personaggi. Nello stesso periodo Maria di Francia adattò invece in francese delle poesie bretoni (dette *lais*) ricche di materiale immaginario che affondava nella mitologia indoeuropea, popolato da fate, lupi mannari, animali psicopompi, e dove l'aldilà era separato dalle acque. Nel XIV secolo il ciclo del Graal fu trascritto in prosa, così come i romanzi relativi ad Alessandro Magno, le storie mitologiche e i racconti derivati dal materiale ellenistico. La scrittura romanzesca si consolidò, mentre il romanzo in versi diventò sempre più allegorico, rafforzando l'abitudine di alludere a qualcosa oltre il contenuto manifesto, come già si era verificato in Chrétien de Troyes. Il romanzo allegorico per eccellenza del XIII secolo è il *Roman de la Rose*, un lungo poema in ottosillabi, iniziato da Guillaume de Lorris intorno al 1230 e terminato da Jean de Meung all'incirca nel 1270. Guillaume de Lorris – di cui si conosce il nome perché è citato appunto dal suo continuatore – rivolgeva lo sguardo dentro di sé, e per descrivere le diverse forze che lo animavano, in una sorta di psicomachia, non trovò migliore forma dell'allegoria, come messinscena dell'io. Le figure allegoriche sono infatti l'espressione di stati d'animo reali. Le gentildonne del Seicento si sarebbero ricordate del *Roman de la Rose*, e la *Carte du Tendre* (1654) di Madeleine de Scudéry avrebbe disegnato in forma allegorica il percorso irto di pericoli che l'innamorato doveva superare per arrivare alla sua dama.

Il continuatore del romanzo, Jean de Meung, fu invece meno legato a una dimensione interiore, appare più filosofico e satirico, ed è caratterizzato da un generale disincanto nei confronti della donna, del matrimonio e delle istituzioni.

Lo straordinario successo dell'opera impose a lungo l'abitudine dell'interpretazione allegorica a partire anche dai più piccoli oggetti menzionati, senza però soffocare la vena satirica lega-

ta agli aspetti minori della vita. L'opera di Rutebeuf, un poeta vicino a Jean de Meung, riprende invece temi antichi – come lo scorrere del tempo, la vecchiaia, la prossimità della morte –, mescolati a molti elementi personali e sarcastici.

Charles d'Orléans.

Charles d'Orléans (1394-1465), figlio di Luigi I, duca di Orléans, e Valentina di Milano, crebbe in un ambiente colto e raffinato, aperto ai poeti, tra cui Christine de Pizan. Ben presto a capo della feudalità francese per ragioni dinastiche, durante la guerra dei Cent'anni si trovò a sfidare, sotto il re Carlo VI, gli inglesi nella battaglia di Azincourt, e fu fatto prigioniero. Venticinque anni di reclusione gli diedero modo di dedicarsi alla poesia, dando vita a una sterminata produzione in francese e inglese. La *Complainte de France* è un componimento ampio, ma l'autore preferiva i versi brevi di rondelli, ballate e rondò. Alla liberazione, Charles d'Orléans si adoperò per porre fine alla guerra dei Cent'anni, ma il ducato di Milano non rispettò un patto e Charles perse nuovamente in battaglia. Da quel momento si ritirò a Blois, formando una cerchia di letterati cui aderì per breve tempo anche François Villon. La sua ricca produzione si ispira alle allegorie del *Roman de la Rose*, con le dominanti di Malinconia, Speranza, Tristezza, in una produzione che si presenta compatta, come un'autobiografia erotica, cantando il lutto della solitudine e la speranza nel futuro. Ancora oggi entra nelle raccolte di poesia, e una sua Malinconia è inclusa in un'antologia sulle cento poesie più belle del mondo: «En verrai-ge jamais la fin, | Des vos œuvres, Merancolie? | Quand au soir de vous me deslie | Vous me ratachez au matin» («Vedrò mai arrivare la fine | delle vostre opere, Malinconia? | Quando alla sera mi sciolgono dai lacci | me li riannodate al mattino»).